



COSE TURCHE

La tendenza a voler ridurre tutto a una questione religiosa, a un'irrealistica contraddizione tra Islam e democrazia, rischia di far perdere di vista il vero nodo che si cela dietro l'ingresso della Turchia nell'Ue: la dittatura militare che ancora oggi controlla il paese. A colloquio con Francesco Palermo e Leonhard Voltmer per capire come la Turchia si prepara a entrare in Europa. E l'Europa ad accoglierla.

L'anno scorso dieci nuovi membri, ora la Turchia che si fa più vicina. Qualche scricchiolio nella "casa Europa"?

Palermo: Il passo determinante è stato senza dubbio l'allargamento a est: da 15 a 25 membri in un "sol colpo". Questo ampliamento, il più grande nella storia dell'Ue, è stato frutto di una lunga preparazione, ma non è stato possibile controllare tutto. All'inizio era previsto l'ingresso di soli sei paesi, poi il numero è salito a dieci... non è stato possibile predisporre tutte le riforme istituzionali necessarie. Il sistema mostrerà anche qualche segno di cedimento, ma è per i recenti ingressi di ieri non per quelli di domani.

Il 70% dei cittadini turchi si dichiara a favore dell'Ue, solo il 50% degli europei guarda invece con favore all'ingresso della Turchia.

Voltmer: Sono dati tutto sommato prevedibili, che raccontano delle grandi differenze sociali e politiche del continente europeo: più un paese è povero, più

guarda con favore all'Ue. Lo stesso sul piano politico: più le condizioni sono difficili, più grande è la voglia di cambiamento. Una conferma, per contrapposizione, viene dall'atteggiamento "freddino" nei confronti dell'Ue mostrato dalla Norvegia o dalla Svizzera, paesi in cui il tenore di vita è più alto, le istituzioni funzionano meglio...

Palermo: L'Ue mostra forse qualche segno di cedimento, ma la ragione va ricercata negli ingressi di ieri non in quelli di domani.

Il dialogo Europa-Turchia è iniziato con l'Accordo di Associazione del 1963. Un primo passo che - gli obiettivi erano già chiari allora - avrebbe dovuto portare gradualmente la Turchia all'interno dell'Europa. Di passi, la Turchia ne ha fatti negli ultimi decenni... come mai tempi così lunghi per il suo ingresso?

Palermo: Diciotto anni. Un tempo d'ingresso non molto più lungo di altri... dalla loro candidatura i nuovi membri hanno atteso quattordici anni per entrare nell'Ue. Certo, per la Turchia c'è una prova in più, un passaggio costituzionale obbligato: alcuni paesi membri, in particolare la Francia, prevedono infatti di sottoporre a referendum ogni modifica

dei trattati prima di procedere alla loro ratifica.

L'ingresso della Turchia dovrà dunque essere approvato all'unanimità e non a maggioranza dei membri?

Palermo: Questo dipende dal fatto che l'Ue è un soggetto costituzionale che



Voltmer: Più le condizioni politiche sono difficili, più la voglia di cambiamento è grande.

nasce però come organizzazione internazionale. Si potrebbe dire che ha sviluppato un software costituzionale su un hardware internazionale. Ora: per modifiche all'hardware vale la regola tipica del diritto internazionale, ossia l'unanimità. Un po' come in un condominio: ci sono regole diverse per la manutenzione straordinaria e per quella ordinaria. In quest'ultimo caso, le decisioni vengono prese a maggioranza. In casi straordinari – ad esempio: va sostituito il tetto? cambiato il colore della casa? – la decisione deve essere presa all'unanimità.

Ogni volta che si parla di "Turchia in Europa", il riferimento alla religione, all'Islam, sembra inevitabile. Eppure in Turchia religione e stato sono ormai separati.

Palermo: Una separazione oltretutto più netta che in alcuni stati membri dell'Ue... Non ci sono motivi per così dire "razionali", "oggettivi" dietro a questa tendenza a mescolare i due piani, ingresso della Turchia nell'Ue e religione. C'è solo molto delle nostre antiche paure nei confronti dell'Islam, paure legate a vicende storiche, all'immigrazione, alla recente ondata di terrorismo... Timori diffusi un po' in tutta Europa.

Voltmer: Prendiamo la Francia. Uno stato laico, che ignora espressamente le fedi dei

cittadini e che, per questo, lascia "scandalizzati" altri membri dell'Unione. Non appena si parla di Turchia, però, ecco che improvvisamente siamo tutti lì a dire no ai partiti religiosi, no all'influenza della religione sulla politica...

Palermo: La Turchia non è certo più islamica di quanto non sia cattolica l'Italia. Allora: o siamo pronti a riconoscere che l'Italia è un paese cattolico e allora, se davvero non c'è spazio in Europa per uno stato fortemente religioso, dovremmo escludere non soltanto la Turchia ma anche altri stati che fanno già parte della casa dei 25. Oppure riconosciamo che il fattore religioso non è discriminante – ed è quanto avviene per gli attuali membri – e quindi ammettiamo anche la Turchia. Ma la contraddizione non è solo politica, è anche culturale. C'è in questi discorsi un'implicita pretesa di superiorità storica di una religione sull'altra. D'accordo, le radici giudaico-cristiane prevalgono, ma non possiamo negare *tout court* le radici islamiche. La penisola iberica non è forse rimasta a lungo sotto l'influsso della cultura araba? La questione non può essere posta in termini culturali e



Francesco Palermo e Leonhard Voltmer

religiosi: l'Europa è un progetto politico-giuridico, non religioso né culturale.

Voltmer: Le parole di Orhan Pamuk, noto scrittore turco, mi sembrano particolarmente illuminate: il pericolo vero non è una Turchia islamica, ma un Islam senza democrazia. Per entrare in Europa, la Turchia sarà costretta ad accogliere e promuovere i valori fondamentali a cui l'Europa si è fermamente votata... e questo avrà effetti anche sulla religione islamica. E poi, guardi: l'Islam è una religione, la democrazia un regime politico. Dove starebbe la contraddizione? Forse che un musulmano non può essere democratico?

Quanto incide la religione islamica sul sistema giuridico turco?

Palermo: Anche in questo campo la

Voltmer: Questo gran parlare di religione rischia di far dimenticare uno dei veri, grandi nodi della questione turca: la dittatura militare.

Turchia ha fatto molto. Il 21 maggio 2004 ha approvato un pacchetto di riforme costituzionali fondamentali che garantisce una serie di principi democratici e laici: l'abolizione definitiva della pena di morte, la parità tra uomo e donna, la collaborazione con la Corte penale internazionale.

Voltmer: Uno dei grandi nodi della Turchia – troppo spesso offuscato dalla questione religiosa – è la sua recente storia di dittatura militare. Il sistema politico turco appare talvolta come una democrazia ostaggio del “favore” dei militari. La speranza è che le cose cambino, che il paese riesca a trasformarsi in una democrazia finalmente emancipata, in cui vivono cittadini di fede islamica. Questo sarebbe davvero un grande passo nella Storia!

Palermo: Il punto decisivo, determinante è se la Turchia intende o meno attenuare la sua sovranità di Stato. Quello che dovremmo realmente chiederci è: l'Ue può permettersi un'altra Gran Bretagna? Non credo. Abbiamo bisogno di una Turchia che sia disposta a integrarsi, a essere un po' meno “stato” di quanto non sia adesso. A rinunciare a parte della sua sovranità, come hanno fatto gli altri membri.

Palermo: La Turchia non è certo più islamica di quanto non sia cattolica l'Italia.

Come si diceva: il vero problema è il potere enorme che il sistema militare ancora esercita sullo Stato. Uno Stato che quindi è difficilmente disposto a cedere parte dei suoi poteri, che al contrario ha tutti gli interessi a conservare piena sovranità. Ecco il vero nodo dell'ingresso della Turchia in Europa.

E Lei, professor Palermo: favorevole o contrario all'ingresso della Turchia?

Palermo: Emozionalmente contrario e intellettualmente favorevole. Emozionalmente, come tutti gli europeisti, rimango affezionato alla “prima Europa”, l'Europa pre-Maastricht. Ma la porta è stata aperta e l'aria è decisamente cambiata. E questo

Voltmer: Il pericolo vero non è una Turchia islamica, ma un Islam senza democrazia.

chiama in causa l'aspetto più intellettuale: dobbiamo abituarci a un'Europa diversa, che coinvolge soggetti economici e politici che viaggiano a velocità diversa. Il progetto di federalismo è stato abbandonato e l'Ue si prepara a trasformarsi in un soggetto politico e giuridico nuovo. E speriamo laico.

Cosa potrebbe succedere se la Turchia non venisse ammessa in Europa? Quali potrebbero essere le conseguenze per l'Ue e per la Turchia?

Palermo: In entrambi i casi le conseguenze sarebbero molto probabilmente negative. La Turchia potrebbe vivere un

ritorno di fondamentalismo islamico... l'Europa avrebbe molto probabilmente un nemico in più, crescerebbe il rischio di destabilizzazione.

Voltmer: Ci sono tre milioni di cittadini di origine turca in Germania che sperano che la Turchia entri nell'Ue.

Se le trattative dovessero interrompersi sarebbe una grossa delusione per loro. E non solo: in tutta l'Europa l'integrazione degli immigrati islamici subirebbe un brusco arresto.

Spesso l'Ue ha giocato la carta del ricatto verso i paesi candidati...

Voltmer: Uno dei casi più recenti è la Croazia: sarebbe dovuta entrare assieme a Bulgaria e Romania, è stata invece “rimandata”, penalizzata dall'atteggiamento scarsamente collaborativo verso il tribunale dell'Aja per i crimini di guerra dell'ex-Jugoslavia. L'imposizione di condizioni ai paesi che si candidano a entrare nell'Ue è senza dubbio indice

di un potere politico e giuridico molto forte... e se l'Ue gioca bene le sue carte può fare in modo che la Turchia diventi più europea di molti altri paesi europei.

Ma la Turchia potrebbe anche rispondere con un bel “Arrivederci e grazie!”

Palermo: La forza dell'Unione europea sta anche in una certa dose di ipocrisia... Vede, di fatto, ognuno può interpretare liberamente la valenza del grande progetto europeo: la Turchia può leggerlo come spinta alla modernizzazione, allo sviluppo economico, alla maggiore integrazione dei suoi cittadini all'interno degli altri paesi europei; dal canto suo, l'Ue può leggerlo come possibilità di espandere la propria sfera di influenza a zone strategiche da un punto di vista geopolitico, di creare una Turchia “a propria immagine e somiglianza”. Al fondo, l'esistenza di questa zona d'indeterminatezza (sia per l'Ue sia per un paese candidato) è un bene.

Intervista di Sigrid Hechensteiner e Stefania Coluccia